

diverso da quello di combattere e correre il cimento di essere sconfitto. Trapelando questo stato d'animo dei dirigenti, era inevitabile che nell'ecitata fantasia dei contemporanei sorgessero i sospetti e le accuse che risuonarono nella stampa e nel parlamento.

Concludendo: se ce ne fosse ancora bisogno, i documenti di questo eccellente volume dimostrano ciò che ho più volte sostenuto, che la guerra d'indipendenza non scaturì da un piano lungamente maturato di Carlo Alberto, a cui egli avesse adeguato volontà e mezzi, bensì da un'improvvisazione, dalla ricerca — nella causa italiana — della sua vocazione ad alti destini, vocazione che aveva atteso invano quando si era atteggiato a campione del trono e dell'altare. Era atteggiamento di mistico, non di politico. Naturalmente gli strumenti nell'impresa gli fallirono e « la brumal Novara » era il termine ultimo che lo attendeva. Ma travolto non fu lui solo, bensì tutta la classe dirigente e lombarda e piemontese, ancora non matura al compito di creare l'Italia.

A. O.

DUC DE BROGLIE (Jacques-Victor-Albert, 1821-1901). — *Mémoires*, vol. I: 1825-1870. — Paris, Calman-Lévy, 1938 (8.º, pp. VII-382).

Il duca Alberto de Broglie (figlio del più famoso Vittorio, marito di Albertina di Stäel) era un cattolico liberale, il quale aveva trovato il suo ideale nella monarchia di luglio e della caduta di questa monarchia non si consolò mai, sicchè la sua appena iniziata carriera politica rimase sospesa, col 1848, per oltre venti anni, e fu ripresa soltanto dopo la catastrofe del 1870-71, quando egli divenne capo del governo al tempo della presidenza del MacMahon, e anche questa volta per poco tempo, rimanendo escluso dalla partecipazione al governo per tutti gli ultimi decenni della sua vita. Di quel suo ministero, del quale sono ben note le tendenze e i tentativi monarchici e insieme clericali, narrerà i propositi e le vicende il secondo volume, non ancora pubblicato, delle sue memorie. In questo primo volume, si vede che egli non seppe mai render giustizia agli uomini della Terza Repubblica, i quali, dopo la sequela delle rivoluzioni che avevano scosso il paese per oltre ottant'anni, gli dettero un regime stabile e progressivo. Pur tuttavia, a p. 185 c'è un accenno, scritto nel 1890: « Après vingt ans d'un gouvernement républicain médiocre, méprisable, mais en définitive supportable »: che è, sotto una forma dispregiativa, grande lode: « supportable »! Ma, quantunque l'autore non fosse nè una mente poderosa nè un temperamento politico, queste sue memorie si leggono con frutto, perchè ci fanno intendere alcuni aspetti dei tempi nei quali visse, e sono scritte da un onest'uomo, aperto e sincero, che discorre seriamente di cose serie. Recano esse un largo contributo alla conoscenza delle relazioni del liberalismo dei cattolici liberali con la Chiesa: dove, pur costante e te-

nace com'è l'autore nella sua fede politica e religiosa, si leggono non senza meraviglia tali particolari su Pio IX, che non danno segno di molta stima nè dell'ingegno nè del carattere nè della lealtà nè della gentilezza d'animo di quel papa; e, quanto al cattolicesimo liberale, si mettono in rilievo tali contraddizioni in esso così di concetti come di sentimenti e di azioni, che non s'intende come l'autore potesse sostenerne il peso. Che la Chiesa cattolica sia di natura sua teocratica, e perciò sostanzialmente illiberale, e non possa professare la libertà se non come un contingente strumento di lotta, appare da tutto ciò che egli viene esponendo. Si finiva, dai cattolici liberali, con l'acconciarsi al miserabile sofisma che la « tesi » era il governo ideale in cui le leggi civili e religiose siano perfettamente fuse e possano affidarsi agli stessi ministri ed essere assicurate con gli stessi mezzi, ossia la teocrazia, e l' « ipotesi » i governi imperfetti, cioè tutti quelli che realmente esistono in Europa, nei quali bisogna trarre il miglior pro dalle condizioni di fatto e domandare la libertà della Chiesa, non potendo ancora ottenerle il dominio assoluto che il suo ideale richiede. Anche il De Broglie si acconciava a tale distinzione e alla conseguente pratica, con la poco buona coscienza che questo atteggiamento portava con sè, tanto che dice egli stesso che, domandato di uno schiarimento sulla teoria della tesi e dell'ipotesi proprio un giorno che aveva pranzato presso il barone Rothschild insieme col nunzio pontificio, rispose: « Je vais vous le dire: la thèse serait de brûler M.de Rothschild, l'hypothèse c'est de diner chez lui » (p. 282). Si veda anche quel che narra del modo in cui monsignor Dupanloup truccò in senso liberale l'interpretazione del *Sillabo*, e del compiacimento con cui i cattolici liberali del *Correspondant* accolsero questo imbroglio, che sul momento parve avesse qualche buon successo (pp. 308-16). Si veda anche la tagliente definizione, che egli riferisce approvando, data dal generale Changarnier della parte presa dalla Chiesa nel triste tempo del Secondo Impero e nella corrottezza di cui questo era espressione: « La France est devenue un tripot béni par des évêques » (p. 265). Ma, lasciando questi fatti obbrobriosi, giova additare agli studiosi italiani le molte pagine che in queste memorie riguardano Pellegrino Rossi, del quale il De Broglie fu segretario nella sua ambasciata in Roma. Nessun biografo del Rossi (si aspetta sempre che il Ruini, che già ha scritto un eccellente saggio intorno a lui, ci dia completa la sua biografia) potrà trascurarle, perchè il De Broglie conobbe a fondo, seguì nei suoi pensieri e nelle sue opere quest'uomo, che stimò sopra tutti quelli che avea incontrati nella sua vita politica, e amò di sincero affetto. Lo giudicava « l'homme plus remarquable que l'Italie ait produit pendant ce dernier siècle », e « très supérieur à Cavour pour l'étendue et la variété des facultés »; e dice che « la résolution avec laquelle il avait entrepris la plus difficile et la plus périlleuse des tâches, prouve qu'il ne lui céda pas en courage et en dévouement à sa cause » (p. 206). Ma in questo giudizio operano da una parte le convinzioni di cattolico e la gratitudine per la difesa che il Rossi avea fatta

degli « *intérêts de l'Église* », e, dall'altra, il poco conto in cui par che il De Broglie tenesse l'intuizione e genialità politica, facoltà che in lui stesso mancava, e che difettava altresì nel Rossi, nonostante le molte sue qualità di primo ordine, se nella sua azione politica del 1848 si propose un fine impossibile a raggiungere. Lottò e soccombette eroicamente; ma, quanto alla fecondità dell'opera sua, lo stesso De Broglie osserva: « *Probablement, s'il eût survécu ce jour-là, il aurait échoué dans sa noble tâche, et trainé tristement une vieillesse sans éclat. Le poignard lui a rendu justice* » (p. 216). Dopo di che, è affatto naturale che gli italiani non l'abbiano collocato tra i fattori del loro risorgimento accanto a Mazzini, Cavour e Garibaldi; sebbene non sia nè naturale nè umano che Pio IX si mostrasse freddo verso la memoria dell'uomo che si era sacrificato per lui. Ma Pellegrino Rossi gli ricordava gli errori suoi di gioventù, il quarantotto, « *il tempo della pazzia* », com'egli diceva (p. 217).

B. C.

DEMETRIO MEREJKOWSKY. — *Dante*, trad. dal russo di R. Küfferle. — Bologna, Zanichelli, 1938 (8.º, pp. 410).

Il signor Merejkowsky, che è venuto a scrivere questo libro in Italia, deve aver appreso presto che, quando qui si ha voglia di dire, nel mondo letterario, una sgarberia, si sa contro chi si può dirla; e in effetto, proprio a principio del suo volume, e l'unica volta che egli nomina nelle sue censure una persona, scrive: « Il giudizio segreto o palese, cosciente o incosciente, della grande maggioranza dei nostri contemporanei su Dante è stato espresso dal famoso 'dantista' (ridicola e strana parola), filosofo e critico italiano B. C.: — Tutto il contenuto religioso della *Divina Commedia* è già morto per noi. — Ciò vale quanto dire: Dante è morto per noi », ecc. (pp. 4-5).

Ora, non so donde egli abbia trascritto le parole che mi attribuisce, perchè egli non vi appone nessuna di quelle zoppe note che pur cosparge in altre parti del suo volume, e tace l'occasione e il contesto a cui appartengono; ma, esattamente o no che le abbia trascritte, esse non contengono altro che l'affermazione della eterna freschezza della poesia a contrasto del pensiero e dell'azione pratica passata, che nelle loro forme originarie sono morti e vivono solamente immersi e sommersi nel nostro nuovo pensiero e nella nostra nuova azione. « Muor Giove, e l'inno del poeta resta ». Che cosa ha da obiettare a ciò il signor Merejkowsky?

Quanto alla qualificazione, che egli mi largisce, di « dantista », sappia che in Italia essa si dà a coloro che fanno unico o precipuo loro studio le « questioni dantesche »; e, onorevolissima, ridicola o strana che sia, non spetta a me che, tra cinquanta miei volumi, vent'anni fa ne ho scritto uno piccolo, di dugento pagine, sulla poesia di Dante: *si petit*, che non può farmi assegnare il grado di « dantista ».